

Rinviati a giudizio Pippo Calò, Flavio Carboni, la sua ex fidanzata e il boss Diotallevi. L'accusa è omicidio volontario. Ma il gup motiva: è un verdetto aperto

Dopo 23 anni, sì al processo per l'omicidio Calvi

ROMA Ci sono voluti 23 anni per arrivare al processo e per individuare i presunti responsabili dell'omicidio del banchiere Roberto Calvi. Ieri, dopo una breve camera di consiglio, il gup Orlando Villoni ha deciso il rinvio a giudizio dell'ex cassiere della mafia Pippo Calò, di Flavio Carboni, della sua ex compagna Manuela Kleinszig e dell'ex boss della banda della Magliana Ernesto Diotallevi. Sono tutti accusati, a vario titolo, di omicidio volontario. Il processo si aprirà il 6 ottobre prossimo. Ma la motivazione con la quale il gup ha ritenuto necessario aprire un dibattimento, dà in qualche modo ragione alla reazione piccata ma quasi vittoriosa di Flavio Carboni: «Faremo un processo d'attacco perché c'è una verità solo parziale».

Solo un primo passo. Perché non si sbilancia il magistrato Orlando Villoni e motiva la sua decisione con l'«insufficienza di una prova di innocenza degli indagati». «Ci si trova - dice il magistrato - in una situazione comparabile a quella del verdetto aperto», la stessa conclusione cui giunsero i giudici inglesi nella loro inchiesta. Cosa dice in sostanza il magistrato? Dice che siccome ci sono cinque consulenze tecniche di parte e perizie (una anche del pm) che propendono per la tesi del suicidio, e siccome ce ne sono altre due che propendono per la tesi dell'omicidio, è necessario ricercare la verità in un dibattimento.

Il giallo della morte del banchiere dell'Ambrosiano iniziò la mattina del 18 giugno 1982, a Londra, sotto il ponte dei Frati neri. È lì che venne ritrovato quella mattina alle 7,25 con una corda al collo, le mani slegate, cinque chili di pietre in tasca e i piedi immersi nell'acqua del Tamigi. Il ritrovamento mette fine alle sue ricerche avviate in Italia qualche giorno prima, esattamente l'11 giugno dell'82, dopo una misteriosa scomparsa. L'inchiesta londinese, riaperta poi due anni fa dopo una perizia, prospettò la

tesi del suicidio. Ma dieci anni fa la procura di Roma formulò invece l'accusa nei confronti di Calò, Carboni, della Kleinszig e di Diotallevi. Grazie alla soffiata di alcuni pentiti di mafia, i giudici romani avevano ricostruito un movente dell'omicidio e individuato possibili mandanti ed esecutori. Roberto Calvi sostennero - venne assassinato da cosa nostra e dalla mafia per punirlo di essersi impossessato di una somma di denaro che apparteneva loro. Ma anche per «conservare il profitto dei delitti di riciclaggio posti in essere dal Banco Ambrosiano» e per impedire a Calvi di poter esercitare ricatti nei confronti di referenti politici, della Massoneria, della Loggia P2 e dello Ior.



Il banchiere Roberto Calvi

Il mandante, secondo la ricostruzione dei giudici, era Pippo Calò. Gli altri collaborarono invece alla fase organizzativa e in particolare Flavio Carboni. Scrivono i giudici: «Dopo essersi appropriati di 19 milioni di dollari erogati dal Banco Ambrosiano in tre soluzioni a partire dal febbraio e sino al giugno 1982 e aver beneficiato di finanziamenti erogati a società allo stesso riconducibili, induceva Roberto Calvi ad affidarsi completamente alle sue indicazioni per trovare una soluzione alle pressanti difficoltà giudiziarie e per recuperare le risorse finanziarie necessarie a risolvere le problematiche finanziarie del Banco Ambrosiano avvalendosi dell'apporto di Ernesto Diotallevi, della sua compagna Manuela Kleinszig e di altri». Fu Flavio Carboni a organizzare la fuga di Calvi dall'Italia; a curarne ogni spostamento e a far in modo che a vittima venisse prelevata dagli esecutori materiali dell'omicidio nel momento e nel luogo convenuti. Questo teorema è stato accolto ieri dal gup che ha disposto il rinvio a giudizio. Sulla morte di Calvi, in procura, c'è un secondo fascicolo aperto. Un'indagine stralciata sui mandanti dell'omicidio che vede indagate una decina di persone.

«Ancora oggi - fanno sapere Marina Orlandi e i figli - ogni volta che varchiamo il portone di casa, il pensiero inevitabilmente torna a quella sera del marzo di tre anni fa, all'immagine di Marco riverso sotto al portico, alla sua borsa e alla sua bicicletta rovesciate e il dolore e l'angoscia si risvegliano».

Ricordi che cozzano con altri ricordi. Marco «che amava la sorella Francesca e i nipoti, con i quali aveva un rapporto importante, fatto di tenerezza e di attenzione sollecita». Marco, «babbo» molto presente nelle vite dei figli, da loro ricambiato con un rapporto «profondo». Marco che «amava il padre Giorgio»: «L'uno era per l'altro un riferimento insostituibile». Marco «che amava moltissimo anche il suo lavoro e, grazie ad esso, ha sempre provveduto ad assicurarsi una vita priva di ogni preoccupazione economica». Tutto cancellato da una clamorosa disattenzione istituzionale e da sei colpi di pistola.

Gigi Marcucci

Biagi, la vedova accusa il governo

Così scrive ai giudici: «Bersaglio facile, perché lo Stato lo aveva abbandonato»

Segue dalla prima

Sette capoversi che lasciano il segno. Il presidente Libero Mancuso ne dà lettura nell'emicidio, improvvisamente tornato silenzioso.

Marina Orlandi ha scelto di non comparire in aula, ma la sua testimonianza è come sempre dirompente. «Chi lo ha ucciso - dice nella lettera, parlando anche per i figli Francesco e Lorenzo - non solo ha tolto la vita a un uomo indifeso, ma ha anche cambiato per sempre le nostre vite, togliendoci serenità e certezze. Senza tuttavia riuscire a toglierci la fiducia nella giustizia».

Marco Biagi fu lasciato senza scorta pochi mesi prima di essere ucciso. Era consulente del ministro del Welfare Roberto Maroni, ricopriva la carica che, con un governo di centrosinistra, era stata di Massimo D'Antona, assassinato dalle Brigate rosse il 20 maggio del 1999. I segnali di pericolo che lo riguardavano erano stati innumerevoli e ripetuti. Alla Direzione centrale della polizia di prevenzione non esisteva però un fascicolo intestato al professore, un giustavorista di rango europeo impegnato in una complicata e controversa opera di mediazione con una multinazionale del Nord Est; consulente del Comune di Milano, che nell'estate 2001 aveva sottoscritto il «Patto per il lavoro», autore del «Libro bianco» sul mercato del lavoro. Un uomo-cerniera, dunque un bersaglio ideale: come affermava - senza nominare Biagi - la relazione



Il luogo del delitto di Marco Biagi

semestrale dei Servizi segreti, pubblicata da un settimanale 5 giorni prima che il professore fosse assassinato.

Quattro alti funzionari di Polizia, tra cui due pezzi grossi del Viminale, sono finiti sotto inchiesta e sono stati prosciolti. Anche in quell'occasione, Marina Orlandi parlò attraverso il suo legale. Con poche righe al verbale. «Oggi le "distonie" hanno nomi e

cognomi, luoghi, date, circostanze». «Distonie», una parola che diceva più di cento discorsi: l'aveva usata il ministro dell'Interno Claudio Scajola - che si dimise dopo aver definito Biagi «un rompicoglioni» - per minimizzare le responsabilità degli apparati, gli stessi a cui aveva imposto con una circolare di tagliare drasticamente le scorte.

Tutto archiviato, nonostante che il pm Gustapane e Spinosa (con il procuratore capo Enrico Di Nicola e l'aggiunto Luigi Persico) definirono «esorbitanti».

Marina Orlandi è persona discreta, ma dal pensiero sempre chiaro. Il suo silenzio è fragoroso. Fu così quando rifiutò i funerali di Stato per il marito, o quando mise a verbale il

racconto del calvario di Biagi, che chiedeva protezione continuando a incontrare porte chiuse. «Lo hanno trattato come un pezzente», disse ai giudici. Lui però non mollava, ricorda oggi Marina Orlandi. «Pur temendo per la sua vita», continuava a lavorare al suo «progetto di riforma del mercato del lavoro». Anche quando lo Stato lo aveva lasciato solo. Le Br - hanno stabilito i giudici - scelsero di colpire il professor Biagi anche perché gli fu tolta la protezione.

«Ancora oggi - fanno sapere Marina Orlandi e i figli - ogni volta che varchiamo il portone di casa, il pensiero inevitabilmente torna a quella sera del marzo di tre anni fa, all'immagine di Marco riverso sotto al portico, alla sua borsa e alla sua bicicletta rovesciate e il dolore e l'angoscia si risvegliano».

Ricordi che cozzano con altri ricordi. Marco «che amava la sorella Francesca e i nipoti, con i quali aveva un rapporto importante, fatto di tenerezza e di attenzione sollecita». Marco, «babbo» molto presente nelle vite dei figli, da loro ricambiato con un rapporto «profondo». Marco che «amava il padre Giorgio»: «L'uno era per l'altro un riferimento insostituibile». Marco «che amava moltissimo anche il suo lavoro e, grazie ad esso, ha sempre provveduto ad assicurarsi una vita priva di ogni preoccupazione economica». Tutto cancellato da una clamorosa disattenzione istituzionale e da sei colpi di pistola.

Gigi Marcucci

Interrogazione dei senatori dopo la denuncia dei pm romani: «Gli accordi sulla commissione d'inchiesta sono incostituzionali». Castelli: «I magistrati? Mi scrivano pure...»

Calipari, odore di boicottaggio. L'Unione: il governo alzi la testa

ROMA Sul caso Calipari i senatori dell'Unione vogliono vederci chiaro. Soprattutto dopo la lettera di protesta firmata dalla procura di Roma e indirizzata un mese fa al sottosegretario Gianni Letta con la quale i magistrati denunciavano l'incostituzionalità dell'accordo con gli Usa. «Qualcuno ha interesse a boicottare la verità? - domandano i senatori. «Cosa intende fare il governo italiano - chiedono - se ancora siede qualcuno in grado di decidere a Palazzo Chigi, nei confronti dell'amministrazione Usa che ha negato collaborazione per l'accertamento della verità sulla morte di Nicola Calipari sin dal primo istante, al punto da costringere la Procura di Roma a mettere nero su bianco scrivendo al sottosegretario alla presidenza del Consiglio?».

Alessandro Battisti (Margherita), Giovanni Forcieri (Ds), Gianfranco Pagliarulo (Comunisti italiani), Tommaso Sodano (Rifondazione) e Antonello Falomi (Il Cantiere) hanno presentato ieri un'interrogazione parlamentare al ministro degli Esteri Gianfranco Fini, al ministro della Difesa Antonio Martino e alla presidenza del Consiglio. Il governo, fino ad oggi, ha fatto finta di non sapere. Dopo la promessa di un'inchiesta rapida e efficace e dopo le indiscrezioni, invece, sulla possibilità che gli americani non vogliono trovare i colpevoli, Fini e Berlusconi tacciono. Solo Castelli ha risposto indirettamente ai magistrati: «Se ci

sono problemi - ha detto il ministro della Giustizia - i magistrati mi scrivano. Io ho gli strumenti della rogatoria e della cooperazione giudiziaria, e intendo usarli fino in fondo».

I problemi ci sono. Non si prospettano in discesa le difficoltà incontrate dai magistrati romani che indagano sulla morte di Nicola Calipari. Alcuni articoli del trattato del 1982 che regola

i rapporti giudiziari tra Italia e Usa, nonché la risoluzione Onu 1546 dell'8 giugno 2004 che ha ridisegnato il futuro dell'Iraq - fanno notare i tecnici del ministero della Giustizia - potrebbero seriamente impedire agli inquirenti romani di andare avanti nei loro accertamenti, anche quando sarà terminata l'inchiesta della commissione congiunta italo-americana. Il ministro ha già

firmato e inoltrato il mese scorso le due rogatorie e la richiesta di cooperazione giudiziaria per far sì che la procura della Capitale possa ottenere l'elenco dei nomi dei marines americani che spararono contro l'auto a bordo della quale viaggiavano Calipari, la giornalista Giuliana Sgrena e un altro agente del Sismi. Una volta conclusi i lavori della commissione bilaterale,

non è detto - fanno notare i tecnici - che gli Usa automaticamente diano il via libera alle rogatorie. Potrebbero anche rifiutarle sulla base dell'art.5, comma 1 (lettere a e b) del trattato del 1982, in base al quale l'esecuzione di assistenza può essere rigettata o calata vengano pregiudicata «la sicurezza o altro interesse essenziale» degli Usa, oppure se si tratta di una richiesta che «si

riferisce a un reato solo militare». E ancora: la decisione Usa di far partecipare due italiani alla commissione d'inchiesta guidata da Vangel è un atto di «cortesia internazionale». Gli Stati Uniti avrebbero infatti potuto immediatamente invocare (cosa che non hanno fatto, ma non è escluso che faranno in futuro) un punto preciso della risoluzione dell'Onu

1546 che potrebbe vanificare qualsiasi tentativo da parte della magistratura italiana di giudicare per omicidio e tentato omicidio i marines che uccisero Calipari e ferirono la giornalista Giuliana Sgrena. Si tratta del punto sette della risoluzione dove si spiega: anche se i soldati Usa commettono un crimine in Iraq, devono essere processati dalla giustizia americana.

medaglia d'oro

GENOVA, IL RISCATTO OPERAIO

Genova, medaglia d'oro al valor militare. Unica città d'Europa a costringere un generale nazista a consegnare nelle mani di un operaio l'atto di resa incondizionata delle truppe tedesche e degli sgherri fascisti. Dopo aver patito innumerevoli violenze e sevizie, incendi e saccheggi di abitazioni, deportazioni in massa di operai e contadini, omicidi, furti e rapine, persecuzioni razziali, la città insorse il 23 aprile. Il popolo tutto unitamente ai partigiani salvò il porto, gli impianti industriali e sconfisse definitivamente il nemico facendo prigionieri 6000 tedeschi, che consegnò agli alleati quando questi arrivarono a Genova il 28 aprile. «Amor di Patria, dolore di popolo oppresso, fiero spirito di ribellione, animarono i genovesi nei venti mesi di dura lotta. I 1863 caduti il cui sangue non è sparso invano, i 2250 deportati il cui martirio brucia ancora nelle carni dei superstiti, costituiscono il vessillo che alita sulla Città e che invorrà i partigiani a proseguire nell'epica gesta sino al giorno in cui il suo popolo suonò la diana dell'insurrezione generale. Piegata la tracotanza nemica otteneva la resa del forte presidio tedesco, salvando così il porto, le industrie e l'onore. Il valore, il sacrificio e la volontà dei suoi figli ridettero alla madre sanguinante la concussa libertà e dalle sue fumanti rovine è sorta nuova vita santificata dall'eroismo e dall'olocausto dei suoi martiri».

Tonino Cassarà

Per la pubblicità su

l'Unità

RK multimedia

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.309308
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200981
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SARONNO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814987-811182
SIRACUSA, viale Teracini 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base: 5,51 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

L'.A.N.E.D., Associazione Deportati nei Lager Nazisti, partecipa al dolore del marito Mario e di tutti i familiari per la prematura scomparsa di

ELVIRA GAMBERINI

componente del Comitato Direttivo dell'Associazione, preziosissima e attivissima collaboratrice nell'organizzazione delle iniziative che risentirà della gravissima mancanza. I funerali di svolgeranno oggi martedì 19 alle ore 13 presso la chiesa di S. Ruffillo, via Toscana 146. Divo Capelli Presidente A.N.E.D. Bologna, 19 aprile 2005

Per Necrologie Adesioni Anniversari
Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

I dirigenti e il personale del Consorzio Piscine, partecipando al dolore per la scomparsa di

«GEPPE» RAGAZZI

ne ricordano la figura esemplare e l'apporto fondamentale di entusiasmo e abnegazione fornito sia in qualità di amministratore pubblico che di dirigente sportivo alla nascita e allo sviluppo della pratica natatoria nel territorio persicetano. In chi lo ha conosciuto rimarrà per sempre l'insegnamento ricavato dalla sua coerenza e onestà intellettuale. Consorzio Intercomunale per le Piscine S. Giovanni in Persiceto (Bo), 19 aprile 2005

1984 2005
DIANA FRANCESCHI ORLANDI
«ANNA»
Il figlio Giorgio la ricorda con amore.
Bologna, 19 aprile 2005